

Sommario:

Un impegno permanente	15
L'ultima testimonianza di Giovanni XXIII	
Giovanni Turbanti	16-18
Un'enciclica per il nostro tempo	
Giorgio La Pira	19-20
Traduttori traditori	
Cristina Mattiello	21-23
Quei segni dei tempi rovesciati	
Intervista a Raniero La Valle	24-26

a cura di
Gianni Novelli
e Antonio Thiery

Stati Uniti e Unione Sovietica a metà dell'ottobre 1962 erano arrivati a un soffio dallo scatenamento di una guerra atomica per la crisi dei missili con testata nucleare a Cuba. Dal Vaticano un Papa ottantaduenne aveva osato l'impossibile e si era rivolto direttamente ai Capi delle due superpotenze: *"Con la mano sulla coscienza ascoltate il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti ai vecchi, dalle persone alle comunità, sale verso i cieli: pace! pace! Noi rinnoviamo oggi questa solenne invocazione"*.

Quell'appello aveva prodotto il miracolo; non solo le navi sovietiche invertivano la rotta, ma iniziava una stagione di dialogo e disgelo tra le due superpotenze. Il Papa ne fu profondamente commosso e decise di spendere le sue

energie (sapeva che gliene restavano poche) alla preparazione di un solenne documento sul dovere di costruire la pace. Si circondò di collaboratori fedeli e illuminati. Ascoltò e discusse con critici e oppositori.

L'11 aprile 1963, giovedì santo, firmò la sua enciclica "sul dovere di costruire la pace per tutti i popoli nella verità, nella giustizia, nella carità e nella libertà". Due mesi dopo si spegneva: *"Offro la mia vita per la pace nel mondo"*.

Sono passati quarant'anni da quell'addio. In questo numero di *Mosaico* abbiamo voluto riproporre, in allegato, il testo integrale dell'enciclica e, nel dossier, alcuni contributi che la fanno comprendere meglio e ne facilitano l'attualizzazione.

Giorni fa una professoressa romana, dopo aver letto la *Pacem in terris*, diceva: "È formidabile, è modernissima, sembra un documento scritto dai no-global!". Questa enciclica fu subito definita da Giorgio La Pira (che era stato tra i principali ispiratori, e del

UN IMPEGNO PERMANENTE



© <http://www.ofm.org>

quale riportiamo una presentazione) 'il manifesto per un mondo nuovo'. Crediamo che non sia da nostalgici

rifarsi a essa per continuare a costruire oggi percorsi di educazione alla pace.

Il contesto storico
ed ecclesiale
nel quale nacque
la Pacem in terris.

storia

L'ULTIMA TESTIMO DI GIOVANNI

Giovanni Turbanti*

“**I**eri sera... ho poi consacrato tutto il Vespero, circa tre ore nella lettura della enciclica di Pasqua in preparazione, fattami da mgr Pavan: 'La pace fra gli uomini nell'ordine stabilito da Dio e cioè: nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà'. Manoscritto di 111 pagine dattilografate. Ho letto tutto, solo, con calma e minutissimamente e lo trovo lavoro assai bene congegnato e ben fatto. L'ultima parte poi: 'Richiami Pastoralis' in pienissima risonanza con il mio spirito. Comincio a pregare per la efficacia di questo documento, che spero uscirà a Pasqua e sarà motivo di grande edificazione. Stasera benedico il Signore che mi ha dato i primi 7 giorni del nuovo anno in sanità e letizia perfetta". Così annotava Giovanni XXIII la sera del 7 gennaio 1963 nella sua agenda. L'enciclica a cui stava lavorando, la *Pacem in terris*, sarebbe uscita effettivamente l'11 aprile successivo, giovedì santo, e avrebbe avuto una risonanza straordinaria in tutto il mondo.

Un momento drammatico

Era stato lo stesso mons. Pavan a proporre alla fine del novembre 1962 l'idea di un'enciclica su questi temi. Ne aveva scritto a mons. Capovilla, segretario personale del Papa, indicando già alcune linee per la redazione: "Durante questo mese... ho avuto possibilità di pensare, anzi di meditare, sugli avvenimenti e sugli elementi che caratterizzano, su piano mondiale, l'attuale momento. Mi sono fatto la persuasione che la Chiesa renderebbe un servizio di altissimo valore, se, come in campo economico-sociale attraverso l'Enc. *Mater et Magistra*, così pure in campo socio-politico indicasse una linea d'azione chiara e sicura, e la indicasse in forma positiva, usando un linguaggio piano e modi di argomentare accessibili agli uomini d'oggi".

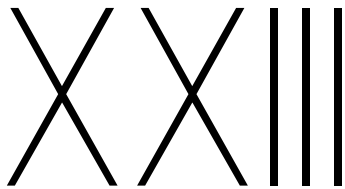
Tra gli elementi che spingevano il pontefice a un intervento diretto sul tema della pace c'era sicuramente il clima di tensione internazionale che proprio nella seconda metà del 1962 aveva registrato momenti di particolare tensione quando, su richiesta di Fidel



Castro, il presidente sovietico Kruscev aveva disposto l'installazione di basi missilistiche a Cuba, attrezzate con testate nucleari in grado di penetrare facilmente nel territorio statunitense. Il presidente Kennedy aveva deciso il blocco navale dell'isola ed era giunto

a minacciare un attacco militare per impedire l'installazione dei missili. Fortunatamente la crisi si era risolta poi in un nulla di fatto, ma il mondo intero era rimasto col fiato sospeso. Tra le trattative frenetiche dell'ultimo minuto si era inserita anche la discreta

NIANZA



iniziativa di Giovanni XXIII con un messaggio diretto a Kruscev e Kennedy perché rinunciasero all'uso delle armi. È in questo quadro che deve essere interpretata la *Pacem in terris*. In fondo, al di là del suo stesso contenuto, era l'intenzione di una efficace parola di pace che appariva significativa. Certo non erano mancate nel passato da parte dei pontefici parole in favore della pace. Quelle di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale e quelle di Pio XII durante la seconda erano state vigorose. E tuttavia era mancata in esse l'autorevolezza per farsi veramente udire dal mondo, anche perché non altrettanto vigorosa era stata la condanna delle responsabilità politiche nello scatenare i conflitti. Al forte grido di pace di Pio XII aveva fatto ombra l'incertezza con cui aveva condannato l'invasione tedesca della Polonia, le cautele nel denunciare i crimini commessi nelle zone di occupazione, i silenzi sulla sorte degli Ebrei. Soprattutto la percezione che tali incertezze e cautele e silenzi fossero dovuti alla preoccupazione per le sorti della

Chiesa, al timore dei costi che si sarebbero dovuti pagare, al calcolo di ciò che fosse più conveniente allora e nella previsione dei possibili scenari postbellici.

Una nuova credibilità

L'autorevolezza della *Pacem in terris* nasceva, invece, dai gesti e dalla personalità di Giovanni XXIII. Era il suo stesso stile di pontificato ad attribuire una nuova credibilità alle sue parole. Dopo gli anni dell'arrocamento contro il mondo moderno e contro il pericolo comunista, della distanza ierocratica e mistica di Pio XII, Papa Giovanni aveva proposto la figura di un pontefice semplice, capace di parlare alla gente comune e a nome della gente comune, farsi portavoce di una umanità quotidiana che prescindeva dalla connotazione politica e ideologica, che attingeva a un sostrato umano più profondo e dava valore alle sofferenze e alle speranze che vi si trovavano. Era questa la prospettiva dalla quale Giovanni XXIII osservava anche i conflitti e le tensioni più alte. La prospettiva all'interno della quale sembravano conciliarsi la fedeltà alla tradizione, un ottimismo di fondo nella storia dell'uomo e la speranza per il futuro. Così Giovanni XXIII appariva a tutti uomo di pace, a cui non faceva scandalo lo scambio dei messaggi d'auguri con il capo del Cremlino, né la visita di sua figlia e del genero direttamente in Vaticano. La *Pacem in terris* era la parola di pace del pontefice a tutti gli uomini di

buona volontà, come era detto nell'indirizzo iniziale. E anche questo segnava una novità significativa rispetto ai precedenti documenti di questo tipo. Certo nel suo contenuto l'enciclica non sfuggiva a un impianto tradizionale: il presupposto che nella vita sociale e politica si desse un ordine naturale delle cose, che esso appartenesse al volere divino e che solo corrispondendo a esso sarebbe stato possibile assicurare al mondo una pace tranquilla. "*La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio*", così cominciava. Era questo l'ordine che "*regna negli esseri e nelle forze che compongono l'universo*", quello che emergeva sempre più anche dai progressi della scienza e della tecnica. Certo "*con l'ordine mirabile dell'universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli;*

quasi che i loro rapporti non possano essere regolati che per mezzo della forza. Sennonché il Creatore ha scolpito l'ordine anche nell'essere degli uomini: ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire". I quattro livelli in cui si doveva manifestare questo ordine scandivano anche i capitoli: i rapporti interpersonali, i rapporti dei singoli con i poteri pubblici della loro nazione, i rapporti tra le nazioni, i rapporti con la comunità internazionale. Le colonne su cui l'ordine dell'universo, nelle sue diverse articolazioni si reggeva, erano quelle della verità, della giustizia, della libertà e dell'amore.

Un'enciclica nella storia

Era questo l'impianto che faceva da cornice. Ma, oltre a questo, c'era qualcosa di nuovo. Prima di tutto l'aspetto metodologico: nel descrivere l'ordine generale che caratterizzava i rapporti, l'enciclica non si limitava a una astratta enunciazione di principi,



© <http://www.ofm.org>

ma verificava come essi emergessero dallo stesso volgersi della storia nei tempi moderni. La promozione dei lavoratori nella vita politica e sociale, l'emancipazione femminile, l'indipendenza nazionale raggiunta dai Paesi del Terzo Mondo, la consapevolezza dell'ingiustizia di ogni discriminazione razziale, erano già tappe importanti nella storia dell'uomo, "segni" che indicavano la direzione da seguire verso la pace. E, da un punto di vista soprannaturale, erano i "segni" della presenza della grazia, la presenza del Cristo incarnato nella storia, che misteriosamente ma sicuramente sarebbe giunta al suo compimento. La storia dell'uomo non era solo teatro dell'azione del maligno. Era già in sé redenta. Per questo si doveva credere che anche il mondo moderno e la modernità, contro la quale ripetutamente si era abbattuta la condanna dei pontefici precedenti, racchiudessero in sé lo stesso mistero di grazia e che vi si dessero segni in cui riconoscerlo. Ecco, la Chiesa non aveva solo il dovere di insegnare la dottrina del Cristo come fosse una dottrina fuori del tempo, ma essa stessa doveva mettersi all'ascolto della storia.

"In una convivenza ordinata e feconda - diceva l'enciclica - va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera e quindi soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono



© <http://www.ofm.org>

immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili". Questa affermazione dei diritti della persona era dottrinalmente di grande importanza. Fatta propria dal Concilio Vaticano II essa avrebbe costituito per gli anni seguenti il principio fondamentale dell'insegnamento della Chiesa cattolica sulla società.

La condanna della guerra

Tuttavia, nel momento in cui l'enciclica uscì, fecero più scalpore le distinzioni tra "dottrine" e "movimenti", tra "errore" ed "errante", che sembravano aprire la possibilità di un confronto dialogico anche con partiti e movimenti di ispirazione marxista. Fu proprio questo che inevitabilmente suscitò grande eco nell'opinione pubblica ecclesiale e politica. In Italia non mancò chi attribuì anche all'enciclica il successo delle sinistre nelle amministrative di quell'anno. La dimensione dialogica era però necessariamente implicita nella prospettiva di pace

propria del pontefice.

Quanto alla guerra, essa era il segno più grave della mancanza dell'ordine di pace. Da qui la condanna della corsa agli armamenti, che nel clima internazionale di quegli anni appariva non solo come colpevole spreco di risorse, ma anche come minaccia imminente sul destino dell'uomo. Eppure era proprio dalla diffusa percezione che la guerra non fosse più possibile senza rischi catastrofici che Giovanni XXIII ne fondava la condanna. Sino ad allora la Chiesa cattolica aveva sempre giudicato il ricorso alle armi con molta severità, ma non era mai giunta a una condanna morale esplicita, prevedendo sempre la possibilità di guerre legittime, secondo la complessa dottrina della guerra giusta. Ora, nella forma solenne di un'enciclica, si giungeva a una condanna che, al di là del significato letterale della formula e delle attenuazioni di cui fu fatto oggetto, parve a tutti come assoluta: *"Nella nostra epoca, che si gloria della forza atomica, è contrario alla stessa ragione,*

considerare la guerra come strumento adeguato per rivendicare i diritti violati". Su questa affermazione si sarebbero divisi anche i Padri del Concilio, timorosi per la sua radicalità e per le conseguenze politiche che avrebbe potuto avere nella tensione apocalittica tra l'occidente cristiano e i regimi atei del mondo sovietico.

Publicata per la pasqua del 1963, la *Pacem in terris* fu un vero e proprio testamento spirituale dell'anziano pontefice che, già malato, si sarebbe spento all'inizio del giugno successivo. Probabilmente è proprio questa dimensione spirituale, resa preziosa dalla sofferenza e dalla morte, che più di ogni altra permette di cogliere il senso profondo di tutto il documento. La possibilità per la Chiesa di dire una parola in favore della pace, si misura nella sua capacità di dire una parola di condanna della guerra. Questo è possibile solo sulla base della fiducia nell'uomo redento e nella storia oggetto di tale redenzione. La testimonianza di Papa Giovanni sta forse proprio nell'aver saputo cogliere tale ricchezza nell'umanità quotidiana, nell'avervi scorto i segni della storia e del destino a cui la grazia di Cristo è venuta a liberarla, nell'aver riconosciuto come la comune e profonda aspirazione degli uomini alla pace indicasse il vero fondamento su cui essa poteva essere costruita.

** Istituto per le Scienze Religiose - Bologna*

Ecco come
il sindaco
di Firenze
accolse
e commentò
la Pacem in terris.

testimoni

UN' ENCICLICA PER IL NOSTRO TEMPO

DOSSIER

Giorgio La Pira

Per comprendere il valore soprannaturale e storico di questa nuova Enciclica di Giovanni XXIII, bisogna situarla - come già facemmo per la *Mater et Magistra* - nel contesto della storia presente della Chiesa e delle nazioni.

Essa, infatti, è in rapporto organico, profondo con la stagione attuale della Chiesa e dei popoli: si radica, per così dire, nella terra tanto misteriosa e feconda di questa stagione: di questa stagione storica è essa stessa, nel medesimo tempo, un segno rivelatore e uno strumento edificatore: strumento, al tempo stesso, di semina e di mietitura. Situata in questo contesto prospettico della storia presente e futura della Chiesa e delle nazioni, questa Enciclica mostra una struttura inedita e singolare per documenti di questa natura: mostra, cioè, la struttura di un manifesto: *il manifesto, per così dire, del mondo nuovo*: un manifesto con cui Giovanni XXIII invita tutti gli uomini e tutti i popoli - senza discriminazione e senza esclusione alcuna: cattolici e non cattolici; battezzati e non battezzati; credenti e non

credenti - a dare il loro contributo per l'edificazione della nuova casa mondiale dei popoli: una casa che, a partire da oggi e per il corso indefinito delle generazioni e dei secoli, è destinata a ospitare, nella feconda pace e nella articolata unità, l'intera famiglia delle genti.

Un manifesto per il mondo

Questa enciclica ha la struttura di "manifesto": un manifesto dominato da tre idee direttrici che, come tre pilastri e come tre lampade, internamente lo strutturano e lo illuminano.

La prima idea, base e punto di partenza di tutto il documento, è quella della unità organica - e, perciò, articolata solidale - della intera famiglia delle nazioni.

Il corpo della famiglia umana è unitario come è unitario il corpo intiero della creazione!

La legge dell'ordine - cioè, appunto, dell'unità articolata - presiede così alla creazione degli astri come a quella della famiglia degli uomini.

Ecco l'idea base dell'Enciclica.

Non si dimentichi la coincidenza non casuale, ma voluta, con la ricorrenza del giovedì santo: cioè del giorno sacro



© <http://Utenti.lycos.it/papa>

della rivelazione del Corpo mistico (*"Io sono la vite, voi i tralci"*) della preghiera dell'unità (per la Chiesa e per il mondo), e dell'istituzione dell'Eucarestia: sacramento dell'unità della Chiesa e dell'illuminazione dei popoli. La seconda idea è dettata da una constatazione che è insieme, per così dire, "profetica" e storica: cioè dalla constatazione del fatto che il genere umano è entrato in una stagione storica totalmente nuova e di dimensioni sconfinite: stagione nella quale, malgrado immense resistenze, si sanano irresistibilmente le fratture che avevano spezzato nei secoli scorsi l'unità della

Chiesa e del mondo. Una stagione, perciò, nella quale questa unità della Chiesa e di tutto il genere umano viene irresistibilmente ricomposta.

L'albero dell'unità dei popoli rifiorisce: e rifiorisce, con esso, "ineluttabilmente", l'ulivo della pace.

La guerra è fisicamente impossibile (sotto pena della distruzione fisica della terra): il negoziato, il disarmo, la pace, sono perciò inevitabili: non c'è - provvidenzialmente - alternativa al negoziato e alla pace.

Questa fioritura dell'albero dell'unità e dell'ulivo della pace costituisce il più manifestativo, in certo senso, segno dei tempi: il segno,

cioè, che definisce in modo inequivocabile la stagione di primavera e di estate (per usare la celebre immagine di Pio XII), in cui ha già fatto ingresso (malgrado tutto!) la storia della Chiesa e del mondo. Non è un caso, ma una provvidenziale indicazione, il fatto che proprio in questa stagione è fiorito e fiorisce il Concilio Vaticano II: cioè, in certo senso, il segno più chiaro e lo strumento più efficace della ricomposizione dell'unità nella famiglia cristiana dei popoli: e non solo in essa; ma altresì, in un certo modo, nella intiera famiglia dei popoli di Abramo e nella intiera famiglia degli uomini.

Segni dei tempi

A questo tanto marcato "segno dei tempi" si coordinano - come l'Enciclica fa - altri segni: essi pure determinanti per la definizione di questa nuova stagione storica del mondo. E cioè l'ascesa non solo economica, ma altresì sociale, culturale e politica (quali soggetti della storia!) delle classi lavoratrici; l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'irresistibile ascesa storica - quindi politica, oltre che economica, sociale e culturale - dei popoli nuovi: dell'Africa, dell'Asia e di ogni continente.

Una stagione storica nuova perciò è sorta: questa genesi è contestabile: segni inequivocabili la manifestano: gli agricoltori - cioè tutti i popoli, tutti gli uomini e in primo luogo le loro guide devono, nel pensiero e nell'azione, adeguarsi a essa.

Come? Tessendo un vestito nuovo - non mettendo toppe nell'antico! - adatto al nuovo, tanto accresciuto, corpo delle nazioni.

Costruendo per i popoli di tutta la terra una casa mondiale nuova: una casa, cioè, rinnovata in tutti i suoi piani (da quello economico a quello sociale, culturale, giuridico e politico) ed estesa a tutto il pianeta.

Ma - ed ecco la terza idea dominante dell'Enciclica - perché questa casa sia bene costruita e possa attraversare in pace i secoli e ospitare in pace le generazioni, è necessario che essa poggi sopra la roccia. Sia, cioè, costruita sopra la roccia infrangibile e immutabile della natura umana, una natura ferita dal peccato, ma sanata ed elevata dalla grazia e dalla gloria.

In questa natura umana, e nelle sue leggi immutabili, si radicano, per tutti i tempi, e per tutti i popoli - e perciò anche per questo tempo nuovo dell'atomo e dello spazio - i diritti e i doveri essenziali tanto della persona quanto della società, in tutte le sue articolazioni: da quella familiare a quella cittadina, regionale, nazionale, continentale e mondiale.

Casa, perciò, a dimensioni mondiali, costruita sulla roccia della natura e non sulla sabbia delle ideologie: ideologie tutte destinate - per la loro stessa struttura - a essere internamente decomposte e storicamente sorpassate: e ciò anche quando - come è avvenuto nel nostro tempo - esse sono state all'origine di crescite storiche di immensa portata.

L'Enciclica esplicitamente lo dice: "Non si possono identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici e finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da queste dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine elaborate e definite rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi, non possono non subirne gli influssi e, quindi, non possono non andar soggetti a mutamenti anche profondi".

La casa nuova degli uomini

Ecco le tre idee direttrici, i tre pilastri, le tre lampade, in questo manifesto.

Un manifesto che invita tutti gli uomini a portare la loro pietra all'edificazione di questa nuova

pacificata casa universale dei popoli.

L'età della divisione e della guerra è per sempre finita: quella del dialogo e della collaborazione fra tutti gli uomini e tutti i popoli è perciò aperta: bisogna ora avere l'ardimento di cominciare questa edificazione nuova, destinata a ospitare tutte le generazioni e ad attraversare davvero una serie indefinita di secoli.

Questo è il senso di questa Enciclica del giovedì santo del 1963. Manifesto del mondo nuovo: segno e strumento insieme della genesi e dello sviluppo della stagione nuova della Chiesa e del mondo.

Accettare questo invito di Giovanni XXIII; leggere questo manifesto, e murare ciascuno la propria pietra per la casa nuova degli uomini, ecco il dovere umano di tutti.

* Testo tratto da *Lettera enciclica "Pacem in terris". Scritti introduttivi di Ernesto Balducci e Giorgio La Pira*, Ed. Morcelliana - Brescia 1963

La *Pacem in terris* non è un documento improvvisato, ma l'atto conclusivo di un impegno che ha coinvolto Angelo Roncalli per tutta la vita, da Bergamo (segretario del vescovo Radini Tedeschi), in Bulgaria, in Grecia e Turchia negli anni durissimi della guerra, in Francia e poi a Venezia. In questo suo impegno Roncalli "imparò" da uomini di cultura, etnia e religioni diverse. Ma tenne molti contatti anche in Italia dove trovò incoraggiamento e rispondenza, tra gli altri, in alcuni laici cattolici e tra questi Giorgio La Pira, che frequentò sistematicamente l'arcivescovato di Venezia.

Ormai dimenticato è l'impegno di La Pira (che nello stesso 11 aprile 1963, il giorno in cui fu promulgata, definì la *Pacem in terris*, "il manifesto per il mondo nuovo"), un impegno con forte carica di novità propriamente politica, per preparare in Italia e nel mondo (applicando il fuoco del Vangelo alla storia del mondo per purificarla e trasformarla) la strada per la giustizia sociale, per il disarmo, per la pace, e per l'amicizia e la coesistenza pacifica tra i popoli, che definì l' "asse della storia nuova del mondo".

Antonio Thiery

Come attenuare
un testo troppo
scomodo?
Ci pensa la
"traduzione ufficiale".
Come con la
Pacem in terris...

T RADUTTORI TRADITORI

chiesa

DOSSIER

Cristina Mattiello*

Essere "costruttori di pace" come specifico dovere dei credenti: un messaggio chiarissimo, oggi più che mai di drammatica attualità. La *Pacem in terris*, nell'aprile del 1963, chiamava a un impegno concreto nel mondo per evitare i conflitti tra i popoli e promuovere il rispetto dei diritti umani in tutti i campi e per tutti. Un messaggio molto, troppo deciso, allora come ora. La traduzione vaticana ufficiale pubblicata dall'*Osservatore Romano* dell'11 aprile 1963, con interventi e aggiustamenti apparentemente di poco conto, in realtà mirati e significativi, ha in generale teso ad attenuare i contenuti più scomodi del testo di Papa Giovanni. Con scelte lessicali, che fuori contesto sarebbero anche sostenibili, qualche piccolo taglio, o lo spostamento di termini nella struttura della frase, è stato sistematicamente sfumato e, in qualche caso, modificato il tono generale.

Agire per la pace

La *Pacem in terris* è la prima lettera enciclica indirizzata non solo ai

vescovi, ma "a tutti gli uomini di buona volontà". Il Papa si indirizza pure ai "*christifidelibus totius orbis*" che nell'italiano diventano solo "i fedeli di tutto il mondo" (*Enchiridion Vaticanum, 1963-1967, EDB, p. 18*: da questa raccolta dei Documenti ufficiali della Santa Sede citiamo le pagine).

Fin dalla traduzione del

titolo ("*De pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda*" che diventa nell'*Osservatore Romano*: "La pace tra tutte le genti fondata sulla giustizia, sull'amore, sulla verità") è chiara l'intenzione di riportare il testo a un'analisi teorica, più che alla sua vera natura di un *appello ad agire* nel mondo: "La

pace deve essere fondata...": è questo il senso della frase latina che poteva al massimo essere tradotta "Fondare la pace" e che implica in modo inequivocabile l'idea di *do ver* fare, da parte dei destinatari del testo. La traduzione, invece, sostituendo con il participio passato il gerundivo latino presenta il testo come un discorso astratto sulla pace, inducendo i lettori a vederlo più come l'illustrazione di un concetto teorico che come un richiamo concreto all'impegno. In altri punti si ritrova la stessa attenuazione del richiamo all'impegno: ad esempio, a proposito dell'idea della "convivenza fondata sui rapporti di forza", che, secondo l'originale "*nihil humani in se habere dicenda est*" ("si deve considerare non avere in sé nulla di umano") nella traduzione ufficiale diventa semplicemente "non è umana" (33).

Nella stessa traduzione netta è poi l'accentuazione del ruolo prescrittivo della norma, che sottende l'immagine di un universo fondato quasi naturalmente sull'"ordine" e sulla morale impartita dall'alto. Viene ribadita la centralità gerarchica della Chiesa quando



il sentimento di "paterna carità" (*"paternae caritatis sensibus"*) diventa "universale paternità" (69). Più avanti, viene eliminata l'apertura ecumenica di uno dei passi più innovativi del testo di papa Giovanni, quando afferma che tra gli altri diritti dell'uomo c'è il "diritto a onorare Dio secondo la retta norma della propria coscienza" (*"ad rectae conscientiae suae normam"*). La traduzione qui rovescia addirittura il significato, riconducendo il discorso al tranquillizzante "diritto a onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza", che, ovviamente, rimanda tutto al principio d'autorità della Chiesa gerarchica (lo stesso concetto è messo in evidenza dal titolino, aggiunto, come tutti, al testo originale latino) (25). La "necessità dell'autorità", con la sua "origine divina", è inoltre spesso collegata all'idea di "ordine", che in un punto, come in altri (*ad usum humaniorem*: 92), è del tutto assente nel testo originale (ed è invece sottolineata anche dal titolino). Dice la traduzione italiana: "La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente". Il latino parlava invece di una convivenza "ben articolata", "feconda di beni" (*bene composita, bonorum feconda*) e ribadiva la necessità che "coloro che sono insigniti di una

legittima autorità (*au-
toritate legitima decorati*: c'è bisogno di una legittimazione, ma il concetto sparisce nella traduzione) servano le istituzioni (*instituta*: non l'ordine) e impegnino la loro attenzione e la loro opera all'attuazione, in grado sufficiente, del bene di tutti" (41).

Tra morale e politica

La morale, che pochissimo viene nominata nell'originale, è un concetto chiave nella traduzione. L'ordine "incorporeo" (*incorporalis*), vale a dire "spirituale", del testo latino diventa, in tutti i riferimenti, decisamente "morale": anzi, è l'"Ordine morale che ha per fondamento oggettivo il vero Dio", secondo un titolino aggiunto (35). Anche l'autorità da "spirituale" diventa "morale" (43), e così, in più punti l'ordine, i contenuti dei cui atti devono essere, secondo la traduzione, "moralmente buoni", invece che "orientati al bene comune" (*ad civitatis prorsum spectent*, 45). Così la verità, che è comunque "verità morale", anche se ciò non era esplicitato, le "norme della giustizia e della rettitudine", perfino la "legge di natura" (*naturae lex*, 29, che nell'originale rimanda piuttosto al concetto di "diritti umani"), tutto viene definito nell'accezione di "morale", mentre spesso viene evitata la parola "coscienza", che rischierebbe di far intravedere la possibilità di una lettura personale della norma (33; 55; 53; 59; 89-91; 93; 97; 99). Anche sul piano politico diversi aggiustamenti moderano sensibilmente il

contenuto originale. Alcune forzature nelle scelte lessicali conferiscono a tutto il testo una coloritura eurocentrica assente nelle intenzioni del pontefice, che anzi centra il suo discorso su un rispetto assoluto di tutti gli uomini, sull'affermazione dell'uguaglianza dei diritti e della dignità di persone, sulla difesa delle minoranze. L'uso, nella traduzione italiana, dei termini "incivilimento", "sviluppo", "civiltà", sottintende un'idea di superiorità del modello occidentale, che il testo originale tende a negare o perlomeno a leggere solo in chiave di maggiori responsabilità rispetto allo sforzo per il miglioramento delle condizioni di tutti. La traduzione auspica per gli altri popoli l'"assimilazione graduale", un concetto che compare solo in forma molto attenuata nel testo latino, che parla piuttosto di un'integrazione positiva basata sulla consuetudine, gli scambi, gli apporti anche reciproci, l'apertura degli uni verso gli altri (*cotidianam cum civibus alio civili cultu imbutis consuetudinem; horum usus et instituta participare studeant*) che implicano l'idea di desiderio e libera scelta (59; 65; 67).

Forzature e travisamenti

Così nei riferimenti ai problemi economici, la scelta cade sempre su vocaboli più connotati in senso liberista di quanto non lo fossero i corrispettivi latini: è decisivo l'uso di termini come "capitale" e "spirito di iniziativa", al posto di vocaboli

dal significato generico (*res; operis faciendi copia; ut opus libere ipse obeat*) (27; 37; 77). Si omette che di fronte al "dinamismo" della società attuale bisogna comunque agire per il bene comune (95) e che gli scambi da promuovere a tal fine sono "di ogni tipo", non semplicemente scambi evidentemente commerciali (67), come pure a volte viene tagliato il riferimento alla giustizia (63). I "sussidi economici per i cittadini" (*pecuniae subsidio civibus*, 51) diventano "sistemi assicurativi" (anche privati!) Ma, soprattutto, al diritto alla proprietà privata risulta essere inerente una "funzione sociale", invece che un "dovere sociale" (*munus*) (29). E tutto l'assetto qui delineato, fondato sui diritti e sulla giustizia sociale, per la traduzione "è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi democratici", mentre per l'originale è "congruente con tutti i regimi veramente democratici" (*cum quolibet veri nominis popolari civitatis redimine congruere*, 45), vale a dire non con i regimi che non sono tali.

Nell'analisi delle dinamiche politiche, inoltre, il testo italiano viene reso più teorico dell'originale attraverso un uso diffuso del termine astratto "i Poteri Pubblici", che sfuma il ripetuto appello ai "responsabili della cosa pubblica" (*ii qui civitatis sunt capita*), in carne e ossa, ad agire per il bene comune. Attenuata è, inoltre, nella traduzione, l'intuizione anticipatrice della necessità di un'autorità internazionale (o di un rafforzamento dell'ONU

in tal senso) per la tutela dei diritti di tutti e del bene comune (*publica universalisque auctoritas*, 44-50).

Ma, dove più è evidente la forzatura del testo, è proprio nei passi relativi al disarmo: che deve derivare da un "patto", essere "di tutti" e "coerente" (*ut tandem ad congruentem ab armis discessum omnes ex conducto deveniant*, 73) e "sostenuto da reciproci ed efficaci garanzie" (*mutua efficacique cautione*, 73), e non semplicemente un "disarmo integrato da controlli", un obiettivo cui "bisogna con forza" puntare (*vehementer expectendam*, 75), e non solamente "desideratissimo".

L'ordine, la sicurezza, la pace delle singole comunità sono non "in rapporto vitale", ma "necessarie" a quelli di tutte le altre (*necessario cum ceterarum conectuntur*, 80). Tutti problemi non solo "estremamente urgenti", ma "da risolvere al più presto" (*quam primum solvendas*, 82: ancora una volta è omissso l'appello all'impegno attivo).

Infine, c'è l'indebolimento del giudizio radicale sulle armi nucleari. Il grido di dolore che scaturisce dalla considerazione della potenza distruttiva della bomba atomica viene sfumato: per Papa Giovanni "*Aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a*

ratione, bellum iam apertum esse ad violata iura sarcienda" (80-81). Si traduce invece: "*Per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia*". Nella traduzione scompare la condanna sarcastica dell'era atomica, ma soprattutto la forza di quell'"*alienum est a ratione*". Per il Papa è **pura follia** pensare alla guerra come mezzo per ripristinare i diritti violati (anche qui troppo disinvolatamente è stato tradotto come "strumento di giustizia"). E ancora in questo punto cruciale è evidente l'indebolimento della connotazione esortativa del testo

originale. Il Papa non dice semplicemente che "È lecito tuttavia sperare" in un incontro positivo tra gli uomini in base alla loro comune umanità, ma chiama a impegnarsi, ribadendo la forza attiva della speranza e della perseveranza nello sforzo di costruire e mantenere la pace (*sperandum est*, bisogna sperare 81).

* collaboratrice del
Cipax

Fin dalle prime parole della *Pacem in terris* si notano delle novità.

L'enciclica non è rivolta solo ai cattolici e ai cristiani, ma, senza distinzioni e senza condizioni, a tutti gli "uomini di buona volontà", che abitano in qualsiasi parte del mondo, qualsiasi sia la loro etnia, cultura, religione. C'è, per la prima volta, una dimensione universale. Roncalli ricorda la Pentecoste e gli Atti degli Apostoli che tante volte ha commentato: lo Spirito di Dio scende su tutte le nazioni che sono sotto le stelle.

Si parla della pace non come di un sentimento, di una aspirazione futura, per il Regno di Dio dell'aldilà, ma come di qualcosa che va perseguito "adesso", su questa terra, "nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà".

È richiamato "l'ordine", de "gli esseri" e delle "forze che compongono l'universo", a ricordare il messaggio evangelico delle origini: "Cristo è venuto a salvare tutte le cose". Sono sottolineati i progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica. Roncalli aveva cominciato giovanissimo il suo insegnamento di storia studiando i rapporti tra scienza e fede e ricordando la famosa frase attribuita a Galilei: "lo studio come vada il cielo, non come si vada in cielo".

L'enciclica sottolinea la necessità dell'ordine "nell'essere degli uomini, ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire" e sottolinea pure le "esigenze del bene comune universale".

Sviluppa il tema dei "diritti" con argomentazioni semplici, lineari, concrete: il diritto all'esistenza e a un tenore di vita dignitoso (specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione. Ecco che "scaturisce pure dalla natura umana il diritto di partecipare ai beni della cultura, e quindi il diritto a un'istruzione di base e a una formazione tecnico-professionale adeguata...". Ecco il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume... a una retribuzione del lavoro determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al lavoratore e alla sua famiglia, un tenore di vita conforme alla dignità umana.

Antonio Thiery

La storia
e il mondo
di oggi
a confronto con la
Pacem in terris.

cultura

QUEI SEGNI DEI TEMPI ROVESCIA TI

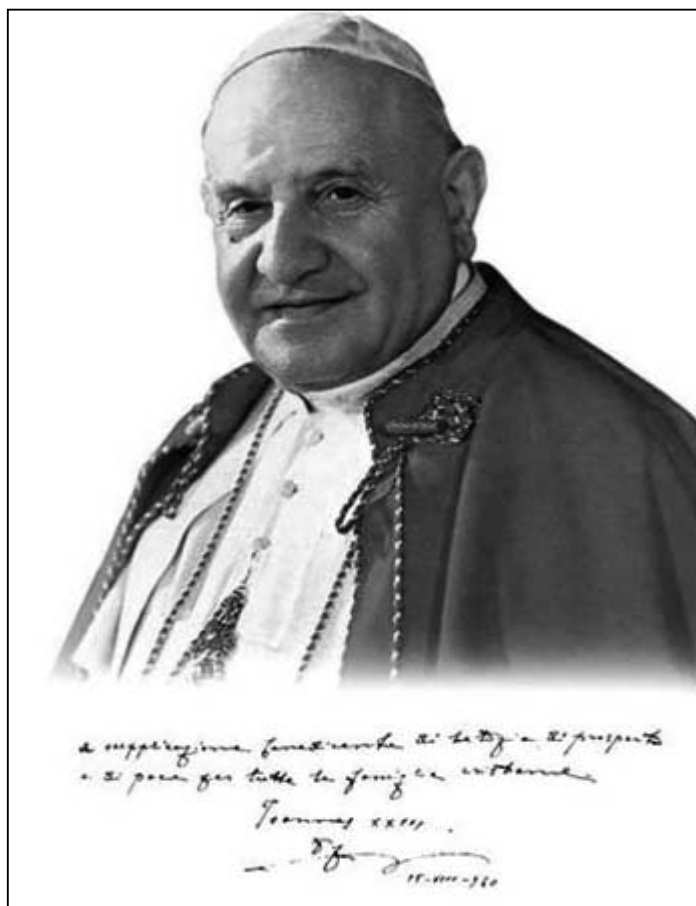
Intervista a
Raniero La Valle

Raniero La Valle, giornalista, politico e teologo cattolico, è un protagonista della cultura italiana di questi ultimi quarant'anni. Nel 1963, anno della pubblicazione dell'enciclica "Pacem in terris", dirigeva il maggior quotidiano cattolico italiano, "L'Avvenire d'Italia", e seguiva giorno per giorno i lavori del Concilio Vaticano II (raccolse i suoi scritti nei volumi *Coraggio del Concilio*, *Fedeltà del Concilio* e *Il Concilio nelle nostre mani*). Ha vissuto con intensa partecipazione e profonda lettura di fede tutta la storia successiva, impegnandosi pure come parlamentare nella Sinistra Indipendente. Il tema della pace è stato centrale nella sua azione e riflessione, come nei suoi scritti. Tra questi c'è un commento all'enciclica *Pacem in terris*, pubblicato nelle Edizioni Cultura della Pace di P. Ernesto Balducci (*Pacem in terris, l'enciclica della liberazione*, Fiesole, 1987). Lo incontriamo nella sua casa romana.

Oggi, a quaranta anni dall'enciclica e a sedi-

ci anni di distanza dalla pubblicazione del tuo libro, come valuti i "segni dei tempi" indicati profeticamente da Papa Giovanni?

Quando Papa Giovanni scriveva l'enciclica, viveva in un momento della storia del Novecento che gli permetteva di rilevare una straordinaria consonanza tra la sua concezione religiosa del rapporto tra gli uomini, derivata dalla Parola di Dio, e quello che gli uomini cercavano faticosamente di fare. Papa Giovanni aveva la sua idea tratta dalla rivelazione, dal Vangelo, dalla sua preghiera, dalla sua ascesi, di come dovessero andare le cose del mondo, di come la pace dovesse e potesse stabilirsi sulla terra: con lo sguardo illuminato dall'ottimismo e dalla fiducia guardava alla storia e trovava dentro la storia dei segnali, che ha chiamato evangelicamente "segni dei tempi", dai quali risultava che gli uomini anche autonomamente, anche attraverso le loro fatiche, le loro dottrine, le loro ricerche e le loro lotte si avvicinavano in qualche modo a quel modello, a quell'ideale, a quel progetto. Era una grande



congiuntura nella quale si univano la visione profetica di un Papa e nello stesso tempo un corso della storia umana che in quel momento sembrava stesse volgendo verso un'acquisizione di valori che sono certo valori laici, giuridici, politici, ma che hanno ugualmente, come Papa Giovanni rilevava, una loro verità nel piano di Dio e quindi un loro significato cristiano.

Tra questi "segni dei tempi" indicava prima di tutto il segno della pace...

Non solo, diceva, la pace è necessaria ed è possibile, ma gli uomini la vogliono ed è coscienza comune che con la guerra non si risolve nessun problema e non si possa ristabilire nessun diritto e fare nessuna giustizia. Questo è il significato della sua frase "*alienum est a ratione bellum*

aptum esse ad violata iura sarcienda" (n. 67; è noto come sia stato tradito nella traduzione italiana pubblicata dall'Osservatore Romano che recitava: "*Riesce quasi impossibile pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia*"). Papa Giovanni non disse "*alienum a revelatione*". Disse: "*è fuori dalla ragione*". Gli uomini non pensano più quello che hanno sempre pensato, cioè che la guerra sia atta a risarcire i diritti violati. Queste dottrine, che pure hanno avuto una grandissima forza e dignità anche sul piano della riflessione teologica da Agostino a Tommaso a Francisco da Vitoria, e che sono state pensate come ragionevoli e razionali, oggi non sono più ragionevoli. Non è un Papa che con la sua infallibilità dice: quello che vi abbiamo detto ieri non è più vero: Ma, dice Papa Giovanni, sono gli uomini che le hanno abrogate, non vi credono più, non sono più vere, non corrispondono più alla ragione. Non era solo un punto di dottrina, era un segno dei tempi.

E quali erano gli altri che indicava?

Altro segno dei tempi era la crescita in dignità e in forza politica dei lavoratori; e poi la presa di coscienza della dignità della donna: non era solo la parità, non era solo l'emancipazione nel senso politico; era il fatto che si sanava la frattura tra le due parti del cielo e dell'umanità, nel segno della dignità, non solo nel senso del diritto. L'altro grande

segno era la liberazione dei popoli che venivano dal colonialismo, dal dominio, dall'oppressione. Non era il fatto che qualcuno li aveva liberati, era il fatto che si stavano liberando, che stavano anche loro realizzando la loro dignità. La parola "dignità" è la più ricorrente nell'enciclica, più di settanta volte, se mi ricordo bene; è la parola chiave di tutta l'enciclica. E poi c'erano altri grandi segni: l'affermarsi del costituzionalismo, anche nella forma delle Costituzioni come carte dei diritti e dei doveri; il rinnovamento del diritto internazionale come portatore di valori universali; la costituzione dell'ONU e quindi la realizzazione graduale di una grande comunità democratica della nazioni. Erano i segni che si stava realizzando, seppure a fatica, quello che lui diceva essere l'ordine voluto da Dio, e cioè che la pace è fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà e sull'amore.

Ti sembra che questo "ordine" si stia ancora realizzando?

È drammatico ma vedo che *tutti* quei segni sono rovesciati. È rovesciato quello della pace. La guerra è teorizzata, è rivendicata, dichiarata come perpetua, come infinita, legata addirittura a una promessa che nessun uomo dovrebbe permettersi di fare perché riservata alla misericordia di Dio, cioè di liberare il mondo dal male. Bush ha dichiarato il 14 settembre del 2001 nella giornata di preghiera e di commemorazione delle vittime degli attentati terroristici, parlando dal

pulpito della cattedrale nazionale episcopaliana di Washington, che l'America è buona e cara, "ma se provocata sa diventare feroce". Allora annunciò la guerra, questa guerra che adesso è in corso e che avrà il suo prossimo episodio in Iraq, dicendo che sarebbe stata una guerra per "liberare il mondo dal male", ovvero dal diavolo. Il segno della pace è oggi completamente rovesciato non solo perché c'è la guerra: le guerre ci sono state anche nel tempo di Papa Giovanni; ma mentre prima la guerra era comunque considerata un dramma, un disvalore, un illecito giuridico, adesso è considerata come la struttura portante del nuovo ordine mondiale. Quindi rivendicata, propagandata, esaltata, santificata. Quando uno dice che una guerra è umanitaria, e che libera il mondo dalla minaccia del male, la santifica. È un segno rovesciato non solo perché i politici dicono questo, ma perché le opinioni pubbliche sono ormai completamente dominate da questa predicazione e non hanno la capacità e la forza di reagire; certo ci sono le minoranze che resistono, ma esse non riescono ad avere un'efficacia di contrasto politico.

Altri segni dei tempi "rovesciati": quali sono secondo te?

Quello del lavoro. Altro che ascesa dei lavoratori! Qui si è fatto di tutto per distruggere il lavoro. Non è la classe dei lavoratori che è in gioco, è lo stesso lavoro umano. Non si vuole più il lavoro umano, perché il lavoro umano

non è più assunto come un "valore", è un costo, il più alto tra i costi di produzione; e perché i lavoratori scioperano, perché le lavoratrici vanno in maternità. Al centro dell'attuale ordine economico è la distruzione del lavoro. Il lavoro non solo non è considerato, come lo concepiva la Costituzione italiana, il fondamento della convivenza sociale e politica; ma anzi tutto lo sforzo degli ultimi decenni è stato quello di eliminare quanto più lavoro è possibile, di trasferirlo alle macchine, di sostituirlo con l'automazione. Ci sono riusciti. Il lavoro è ormai in crisi in tutto il mondo. L'altro segno clamorosamente rovesciato è quello della dignità delle donne. Qualche grado in più di parità l'hanno raggiunto. Possono perfino fare il soldato. Le americane hanno rivendicato il diritto di andare anche nei posti di combattimento e non solamente nelle retrovie. Sul piano della parità e quindi dell'omologazione della donna all'uomo, sul piano del fare si è andati avanti, però il discorso della dignità è finito. Il pensiero delle donne è di nuovo negato. Della donna si può fare a meno - e le ricerche vanno in questo senso - perfino nel ciclo della riproduzione. Non sarà più di tutti gli esseri umani essere "nati da donna". La clonazione non è la sola tecnica in cantiere a questo fine.

E sul fronte delle relazioni internazionali?

La liberazione dei popoli, poi, non è più un argomento all'ordine del giorno. Oggi è il tempo dell'impero. La struttura

politica del mondo è oggi basata su un unico dominio. Papa Giovanni disse una cosa molto forte: "Mai più popoli dominatori e popoli dominati!". Lo diceva in un momento nel quale si andava realizzando il sogno nato nel 1945 con la fondazione dell'ONU. Cominciò allora l'epoca della dissoluzione degli imperi, prima di tutto l'impero britannico, poi quello francese, poi quello portoghese. La decolonizzazione era un processo generale. E perciò si poteva porre l'accento sui diritti umani universali, indipendentemente dalla cittadinanza, dalla nascita, dalla razza, dalla condizione sociale. È tutto un sistema coerente: se non c'è dominio, non ci sono popoli soggetti e allora non ci sono uomini soggetti e non c'è il potere degli uni sugli altri ma c'è la regola del diritto, la signoria del diritto. Secondo la legge tutti sono uguali. Oggi invece siamo di nuovo alla volontà politica e nel processo politico della costruzione di un impero, ma questa volta di dimensioni globali. Lo si sta costruendo dall' '89, da quando è finita la contrapposizione tra i blocchi. C'è stata una lunga preparazione perché l'opinione pubblica lo accettasse. Prima, dal '91 al '99, è stata trasformata la Nato in un nuovo sovrano incaricato di gestire la sicurezza e la pace in tutto il mondo. Poi, dopo che anche la Nato è diventata un intralcio, gli Stati Uniti sono passati all'unilateralismo e alla dottrina di un solo impero, il loro.

Adesso la guerra all'Iraq è la prima guerra di questo impero.

L'altro rovesciamento è rappresentato dall'attacco portato alle Costituzioni, e perfino alle conquiste più alte della civiltà giuridica, sia da noi, in Italia, che negli Stati Uniti.

L'altro grande rovesciamento riguarda il segno stesso dell'ONU. Anche per Paolo VI, come per Papa Giovanni, l'ONU aveva un'importanza fondamentale, tanto che all'inizio del pontificato volle recarsi a New York all'Assemblea delle Nazioni Unite, dove pronunciò quel discorso bellissimo: "Mai più la guerra!". Oggi l'ONU è il nemico da abbattere perché rappresenta quell'idea alternativa di un mondo senza dominio, rappresenta nella maggioranza dei suoi membri quel mondo che deve essere tenuto soggetto ed è essa stessa un ostacolo alla strategia dell'impero.

L'orizzonte è quindi molto fosco, ma non si vedono anche segni di speranza?

La situazione è molto più grave di quaranta anni fa. Papa Giovanni aveva il grande vantaggio di poter dire le parole della fede e nello stesso tempo di poter guardare al mondo con gioia ritrovando quelle parole nella realtà stessa del mondo che costruiva la sua storia. Oggi noi possiamo dire soltanto le parole della fede, ma non possiamo dire che c'è un mondo che per conto suo arranca nella stessa direzione, almeno ciò non accade a livello dell'assetto politico e istituzionale. Dobbiamo



© www.elbuenpastor.8m.net/anecdotas/anecdotarior/bjxxliia.htm

però ricordare anche le parole dette da Papa Giovanni l'11 ottobre 1962 in apertura del Concilio Vaticano II, "contro i 'profeti di sventura' che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettative, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa" (n.41).

Il rovesciamento dei "segni dei tempi" non è del tutto consumato. Il mondo non è ancora spezzato. I segni del tempo non sono univoci nell'annunciare tempesta. Le risorse non sono esaurite. E tra queste risorse c'è quella di tutti gli uomini e le donne di buona volontà che non hanno abbandonato il progetto di quell'altro mondo possibile che era cominciato a nascere nel travaglio della storia. Basterà solo un esempio. A Firenze, nel novembre

scorso, al famoso raduno europeo convocato dalle minoranze attive pacifiste e no-global, si è presentato un popolo intero, oltre ogni aspettativa, e con un fervore, un comportamento e un corredo di proposte e parole che dimostravano come la vera convocazione, la vera chiamata a cui quel popolo aveva risposto era quella della pace. Sicché in quelle straordinarie giornate di Firenze si è reso manifesto come il segno dei tempi avvistato quarant'anni fa da Papa Giovanni non fosse affatto tramontato, anche se esso non è più così sflogorante e così univoco come era percepito nell'enciclica ed è spesso contraddetto da altri segni che sembrano avere ben altra forza e visibilità.

Perciò possiamo sperare. Ma il modo di sperare è precisamente di riattivare, far crescere, e far rifulgere sul mondo quei segni dei tempi che tocca a noi, uomini del tempo, porre in essere, così che domani un altro Papa possa accorgersene e additarli come conferma dell'ordine voluto da Dio e come ragione di speranza per tutti.